

Se anche l'opposizione è in tilt

Massimo Adinolfi

Cali o no il sipario sul governo Conte, la giornata di ieri ha fornito, col crisma di un voto in Senato, due certificati di inesistenza in vita: per la maggioranza e per l'opposizione. Una maggioranza che si divide su un voto dal forte significato politico e simbolico, con un ministro di qua e un ministro di là, un vicepremier da una parte un altro dall'altra, semplicemente non è una maggioranza.

Per questo - e, forse, per potersi giocare qualche carta anche in futuro - il Presidente del Consiglio, che doveva rappresentare il punto di equilibrio e di mediazione fra i due partner di governo, è letteralmente scomparso dalla scena: un punto di mezzo tra Di Maio e Salvini, infatti, non c'è più. Il dato è ormai acclarato. Ma se Atene piange, Sparta non ride. Perché l'opposizione tutto ha dimostrato in queste settimane meno che di essere viva e vegeta, con le idee chiare e una chiara strategia per il prossimo futuro.

Di opposizione ve ne sarebbero due, almeno sulla carta. Quella di centrodestra ha confidato fin dall'inizio nel fallimento del governo gialloverde, per farsi trovare pronta a un nuovo abbraccio con Salvini. Quel che non ha previsto è che il tempo necessario al consumarsi del Ministero Conte avrebbe consumato anche Forza Italia. Che di fatto si è disciolta: dopo l'abbandono di Giovane Toti, il cortese ma indispettito "no, grazie" di Mara Carfagna, e ieri l'ultimo addio, quello di un fedelissimo come Romani, c'è poco da aggiungere a quanto i sondaggi attestano con la forza impietosa dei numeri: il centrodestra non esiste. E l'"Altra Italia" che il Cavaliere vorrebbe lanciare, in qualunque modo verrà confezionata, suscita fin d'ora più scetticismo che entusiasmo. A destra, insomma, c'è Salvini, e la Meloni come fedele alleata: che altro? Nessuno dei tratti che erano nel progetto originale del Cavaliere - costruire il baricentro liberale, centrista e moderato del Paese - è, in realtà, riconoscibile nella destra del Capitano. Ma, almeno al momento, non c'è nessuno in grado di offrire un'alternativa nei contenuti, nel linguaggio e

nell'agenda a ciò che la destra a trazione leghista propone al Paese. E c'è invece, nelle file dei parlamentari, il timore che un nuovo voto disperda definitivamente quel poco che resta del berlusconismo.

L'opposizione di sinistra avrebbe, in teoria, qualche carta da giocare in più. Le avrebbe, segnatamente, il Pd. Perché i Cinque Stelle in quest'anno di governo hanno perso la verginità su molti temi. Perché un governo sempre più caratterizzato a destra lascia evidentemente spazio a un'opposizione di sinistra. Perché hanno cambiato la guida del partito dopo la sconfitta elettorale e avviato - così si dice - una nuova fase. Ma ieri, al calar della sera, facevano in realtà notizia le polemiche, le incertezze sulla linea da tenere in Senato, il contrasto fra Tizio e Caio, ma anche fra Caio e Sempronio. E, come in una verbosissima lite tra sottilissimi giureconsulti, si aspetta solo che si schierino pure - su una linea francamente autonoma, si capisce - i vari Filano e Calpurnio.

Insomma: una Babele. Che non è però frutto di semplice imperizia, quanto piuttosto conseguenza di un'impasse fondamentale. Il Pd non ha preso una decisione definitiva su un punto assolutamente dirimente, se cioè la sua opposizione miri solo a far cadere il governo e a scomporre l'alleanza fra Lega e Cinque Stelle, o se invece è il primo tempo necessario alla costruzione di un'alternativa che non può incontrarsi - né prima, né dopo - con la Lega o con i Cinque Stelle. Uno legge Franceschini, Zanda, poi pure Cacciari nell'eterna veste di bastian contrario, e si convince che il Pd prima o poi dovrà incontrarsi con i pentastellati. Poi legge Orfini, Renzi, poi pure Calenda, pronto anche lui a contraddire tutti gli altri, e capisce esattamente l'opposto. Infine legge il segretario Zingaretti, e, pur con tutta la buona volontà, non trova francamente né una sintesi né una scelta: trova sfumature, prudenze, reticenze e, insomma, la politica del "si vedrà".

Forse si vedrà davvero: sarà la forza stessa delle cose a dettare la strada. Ma quel che si vede oggi è un'opposizione che prima non vuole poi vuole la mozione di sfiducia all'indirizzo del ministro dell'Interno, che prima non vuole poi vuole il voto sulla Tav, che prima vuole poi non vuole (o non vorrà) il



voto anticipato, e che insomma fa molto poco per dimostrarsi in grado di promettere fin d'ora una nuova stagione al Paese. Salvini è brutto, dice il Pd. Ma non dice altro. O almeno: altro non s'ode. Insieme all'inconcludenza ormai conclamata della maggioranza, l'inconcludenza dell'opposizione è l'altra brutta notizia della giornata di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA